

Sale la tensione nella repubblica controllata dai serbi. Nuove minacce. Ferito un marine americano

Bosnia, il Senato Usa frena Clinton «Basta con i blitz, soldati in pericolo»

Si temono ritorsioni contro il contingente statunitense della Sfor. Ieri a Prijedor è esplosa una bomba contro la sede della polizia internazionale. La Francia smentisce di aver impedito nuove azioni per catturare i criminali di guerra.

Il Senato degli Stati Uniti lega le mani al presidente Clinton: prima di dare il via libera a qualsiasi azione militare in Bosnia che coinvolgano truppe Usa, il capo della Casa Bianca deve consultarsi con il Congresso. A preoccupare il Senato è il crescendo di tensione nella regione nei confronti della forza internazionale della Sfor. E un nuovo episodio di violenza lo testimonia: ieri notte un soldato del comando di stabilizzazione della Nato è stato ferito con la lama di una falce alla spalla sinistra da uno sconosciuto che poi è riuscito a dileguarsi. Le condizioni del militare sono giudicate serie. Non è stata resa nota la sua nazionalità ma dovrebbe trattarsi di uno statunitense, considerando che Vlasenica, località dove l'episodio è accaduto, si trova nel settore affidato al controllo dei soldati del contingente Usa. Qualche ora prima, invece, un nuovo attentato esplosivo - il terzo in meno di 72 ore - nella regione serbo-bosniaca, obiettivo questa volta la sede della polizia internazionale a Prijedor, la città dove la scorsa settimana i reparti speciali della Sfor erano riusciti a mettere le mani su Milan Kovacevic, ex sindaco ricercato per crimini di guerra (trasferito subito all'Aja, in Olanda, dove sarà giudicato dal Tribunale penale internazionale istituito dall'Onu) mentre un altro presunto criminale di guerra, l'ex

capo della polizia serba di Prijedor Simo Drljaca, era stato ucciso in un conflitto a fuoco. E ancora, volantini intimidatori sono stati fatti trovare sul parabrezza di auto di funzionari Onu che operano nella Repubblica serba di Bosnia e nelle cassette postali di numerosi esponenti della Sfor e della polizia internazionale, a firma di un sedicente «movimento etnico» che minaccia di trasformare la regione in una trappola per le truppe della Nato, in «una Somalia numero 2».

Situazione quindi di nuovo incandescente. E l'opinione pubblica americana è piuttosto sensibile quando si fa concreto il rischio che i suoi soldati restino vittime di ritorsioni per azioni militari. Di solito scatta una sorta di veto o controllo sul potere del capo della Casa Bianca e anche questa volta la regola non è stata smentita. A farsi portavoce delle preoccupazioni è stata la senatrice repubblicana del Texas Kay Hutchison. Su sua iniziativa il Senato ha adottato un emendamento al bilancio della Difesa che richiama Clinton a consultarsi con il Congresso prima di ogni decisione di tipo militare in Bosnia. Martedì mattina il presidente, davanti a parlamentari democratici e repubblicani aveva accusato la dirigenza serbo-bosniaca di non rispettare gli accordi di pace siglati a Dayton, ammonendola

a non cercare vendette perché si tratterebbe «di un grave errore». Successivamente, un funzionario che ha preteso di mantenere l'anonimato aveva chiarito che quella dirigenza sarà ritenuta responsabile di eventuali ritorsioni, contro cui la risposta degli Usa sarebbe «possente».

Si assiste dunque a una forte evoluzione nella regione. La caccia ai criminali di guerra è ormai aperta. Sembrano imminenti nuovi blitz militari ma proprio su questo argomento una polemica si affaccia sul ruolo giocato dalla Francia in occasione del primo attacco. Secondo il «New York Times», che cita anonime fonti militari sia Usa che francesi, gli americani avrebbero subito voluto dare un seguito a quella operazione della Sfor, con obiettivo la cattura di Radovan Karadzic e Ratko Madlic, ma i transalpini, pur non dicendo un chiaro no, «si tirarono indietro dal partecipare attivamente». Secca e immediata la smentita partita dal Quai d'Horsey, sede del ministero degli Esteri francese: «Si tratta di informazioni prive di qualsiasi fondamento. Le forze francesi in Bosnia fanno parte integrante della Sfor, obbediscono a regole d'ingaggio impartite dalla Nato e seguono le istruzioni del comando della forza».

Enzo Castellano



L'auto danneggiata dall'esplosione a Prijedor

Ap

La legge punisce il commercio con l'isola Clinton sospende per la terza volta la Helms-Burton sull'embargo a Cuba

Il presidente americano Bill Clinton ha deciso ieri di rinviare per altri sei mesi l'applicazione di una parte della legge Helms-Burton che prevede sanzioni per le compagnie straniere che hanno rapporti commerciali con Cuba. Lo ha annunciato il sottosegretario al commercio Stuart Eizenstat: «Il presidente - ha detto - ha esaminato gli sviluppi della situazione e ha considerato che gli sforzi multilaterali che abbiamo potuto lanciare per la prima volta in 37 anni non necessitano di essere rinforzati dall'entrata in vigore dell'articolo III. Stiamo cooperando con gli alleati perché siano fatte pressioni su Cuba in merito al rispetto dei diritti umani. Per progredire in questo senso dobbiamo continuare a beneficiare del dialogo con i governi europei e latinoamericani».

Clinton ha già rinviato due volte in passato l'applicazione di una parte della legge (l'articolo III), approvata nel marzo 1996 dal Congresso, dopo che l'aviazione militare cubana aveva abbattuto due piccoli aerei con a bordo quattro cubano-americani che stavano volando in prossimità dello spazio aereo cubano.

L'approvazione della legge aveva provocato vivaci reazioni da parte del Canada e dei paesi euro-

pei (compresa l'Italia) colpiti dal provvedimento. La legge prevede ritorsioni commerciali contro le compagnie che hanno rapporti di affari con Cuba usando proprietà confiscate dal regime di Fidel Castro agli Stati Uniti nel 1959.

In base alla Helms Burton, un cittadino Usa o un cittadino cubano naturalizzato statunitense può sporgere querela contro le aziende straniere che intrattengono rapporti di affari con interessi cubani che furono privatizzati al momento della rivoluzione castrista. La legge consente a Clinton la possibilità di decidere, ad intervalli di sei mesi, la applicazione o meno di alcune parti, comprese quelle che colpiscono gli alleati degli Stati Uniti. Il presidente americano, preso in mezzo tra la decisione del Congresso e la reazione degli alleati, ha finora adottato una soluzione di compromesso, sospendendo nel luglio 1996 e nel gennaio 1997 la applicazione della legge. In base alla legge, un cittadino Usa o un cittadino cubano naturalizzato statunitense può sporgere querela contro le aziende straniere che intrattengono rapporti di affari con interessi cubani che furono privatizzati al momento della rivoluzione castrista. E le ditte colpevoli possono essere messe all'indice.

Cambogia, monarchico al fianco di Hun Sen

Sarà l'attuale ministro degli Esteri cambogiano, Ung Huot, ad affiancare il premier golpista Hun Sen al posto del principe Norodom Ranariddh, destituito il 5 luglio scorso mentre era all'estero. Il fatto che Ung Huot, 52 anni, in Francia al seguito del principe al momento del putsch, appartenga al partito monarchico di Ranariddh, il Funcinpec, servirà a fornire all'uomo forte di Phnom Penh una qualche legittimazione di fronte alla comunità internazionale. Questa sorta di foglia di fico, attraverso l'apparente osservanza dei risultati elettorali del '93 e dell'Intesa raggiunta sotto l'egida dell'Onu per una spartizione del potere tra lo stesso Funcinpec e il Partito Popolare Cambogiano di Hun Sen, dovrebbe insomma servire a far dimenticare la presa del potere con un colpo di Stato seguito da persecuzioni spietate contro gli avversari politici. Di fatto Hun Sen, già «secondo» primo ministro accanto al principe, manterrà l'esercizio esclusivo del comando; il ministro degli Esteri, che manterrà anche l'incarico originario, lungi dal divenire «primo» premier resterà invece in posizione subordinata. Ung Huot ha giustificato la propria accettazione affermando di aver privilegiato il bene nazionale a qualsiasi altra cosa, malgrado la perdurante fedeltà per Ranariddh contemporaneamente sbandierata. «Ho posto gli interessi del mio Paese e del mio popolo al di sopra di tutto», ha affermato il neo-primo ministro, «al di sopra dei partiti, del mio stesso capo Ranariddh. Lo rispetto ancora, ma gli interessi del Paese impongono che la Cambogia vada avanti».

Con 134 sì, 3 no, tra cui gli Usa, e 14 astenuti, l'Assemblea generale censura la politica dello Stato ebraico L'Onu condanna Israele per i nuovi insediamenti Netanyahu furente: «Non riusciranno a piegarci»

In collera per il voto, il premier israeliano denuncia la «totale bancarotta morale» dell'organismo internazionale. E avverte: «Non interromperemo i lavori ad Har Homà». La soddisfazione dei palestinesi: «Il mondo è stufo di Netanyahu e della sua politica di chiusura».

La risposta alla «provocazione» dell'Onu, Benjamin Netanyahu l'affida ai bulldozer. In nottata, l'Assemblea generale aveva adottato quasi all'unanimità - 131 voti favorevoli, 3 contrari, 14 astenuti - una risoluzione che condanna Israele per la realizzazione dell'insediamento ebraico di Har Homà nella Gerusalemme occupata, ed ecco che alle prime luci dell'alba le ruspe israeliane ricominciano di gran lena i lavori di sbancamento della collina palestinese di Jebel Abu Ghneim.

«La violenza non riuscirà ad ottenere concessioni da parte di Israele. Né lo farà una falsa pressione internazionale», commenta subito dopo il voto di censura il neo-ambasciatore d'Israele all'Onu, Dore Gold, ex consigliere di Netanyahu per la politica estera. E da Gerusalemme il portavoce del premier, David Bar Ilan, rincara la dose: l'approvazione della risoluzione «filoaraba», sostiene ai microfoni della radio di Stato, è la riprova che l'Onu «è in stato di bancarotta morale». Naturalmente, con le dovute eccezioni. Sì, perché il soletto portavoce non manca di ringraziare gli

Usa per il loro appoggio alle ragioni d'Israele; un sostegno che sta a dimostrare come Washington «sia il leader morale autentico al mondo». Un plauso va pure alla Germania che, con la sua astensione (scelta condivisa dalla Russia), «non si è fatta trascinare dalla corrente». Una «corrente» che ha invece «trascinato» tutti i paesi dell'Unione Europea che hanno votato a favore della risoluzione, come anche il Giappone. È la terza volta che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite vota, quasi all'unanimità, contro il progetto di Har Homà. E per la terza volta il governo di Gerusalemme replica mostrando i muscoli. In serata è lo stesso Netanyahu a scendere in campo. E lo fa con rabbia. «Si occupassero delle guerre terribili e delle carestie che affliggono il mondo, invece di cianciare sulla costruzione di alcune case per giovani coppie in una parte di Gerusalemme», sbotta Netanyahu. «Una simile dichiarazione dell'Onu - incalza - è una dimostrazione di debolezza. E come ex ambasciatore presso le Nazioni Unite speravo che l'Onu in questi ultimi tempi avesse fatto progressi ma,

a quanto pare, ha fatto solo passi indietro». L'ultimo avvertimento è rivolto ai palestinesi: «Commettono un grave errore - scandisce Netanyahu - se credono di riuscire ad ottenere qualcosa per mezzo di decisioni improtesche e prive di valore». Poco importa che il testo è stato approvato dopo che i paesi arabi avevano rinunciato a chiedere la sospensione di Israele dall'Assemblea generale o, in alternativa, sanzioni per le ditte che collaborano al progetto. «È inconcepibile - insiste il portavoce del premier israeliano - che si condannino uno Stato democratico che costruisce legittimamente abitazioni sul proprio territorio, mentre si ignora la minaccia che grava sulla pace mondiale da parte di certe dittature che hanno votato in favore della risoluzione». Una cosa comunque è certa, assicura Bar Ilan: quel voto di condanna non sposterà di una virgola la politica d'Israele. Gli Stati Uniti, criticati dagli alleati arabi, affidano all'ambasciatore all'Onu, Bill Richardson, la spiegazione del loro voto negativo al testo di condanna: «Questa risoluzione - sostiene Richardson - è un'iniziativa partigiana

che non mira a promuovere il dialogo e la fiducia ma piuttosto lo scontro». Di segno opposto le reazioni in campo palestinese. Malgrado l'assenza di sanzioni nel testo finale, i dirigenti dell'Anp cantano vittoria. «La risoluzione di condanna della politica israeliana adottata dall'Onu - dice il segretario generale del governo palestinese, Ahmed Abdelrahmane - rappresenta un importante successo per quelle forze che intendono rilanciare il processo di pace». «Questa netta condanna internazionale - prosegue - accentua ulteriormente l'isolamento del governo israeliano e della sua politica di colonizzazione». Frena l'entusiasmo Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme: «Speravamo che venissero adottate sanzioni contro Israele». Ma dietro quel 134 sì alla risoluzione di condanna c'è un segnale politico chiaro: «Quel voto - sintetizza un po' brutalmente il rappresentante palestinese all'Onu, Nasser al-Kidwa - dimostra che il mondo è stufo di Benjamin Netanyahu e della sua politica».

Umberto De Giovannangeli

Barak salva manager israeliana

Il capo del partito laburista israeliano, Ehud Barak - che era arrivato l'altro ieri al Cairo per contatti politici e ieri mattina ha avuto un colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak - è ripartito dal Cairo portando con sé la donna d'affari israeliana, Dvora Ganani-Elad, che era stata fermata l'altro ieri sera dalle forze di sicurezza egiziane. A quanto si è appreso il fermo era stato attuato perché la donna, accusata di truffa, compare su una «lista nera» di cittadini israeliani ai quali è vietato l'ingresso in Egitto per ragioni di sicurezza.

Lo annuncia Annan Nazioni Unite, via a riforma

NEW YORK. Una «quasi rivoluzione». Con queste parole il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha annunciato ieri le sue proposte di riforma dell'Onu. «Questo è un momento storico per le Nazioni Unite. Si sta intravedendo una luce in fondo al tunnel di questo secolo. Le Nazioni Unite rimangono l'unico, vero ed universale vascello per i sogni dell'umanità», ha detto Annan parlando davanti all'Assemblea Generale. «Questa condizione mondiale di diventare «frammentata, ripetitiva e rigida», Annan ha illustrato le linee-guida della riforma: tagli alle spese e investimenti a favore dei paesi più poveri, per i quali è stata avanzata la proposta di un fondo da destinare a programmi di assistenza economica. Il piano di Annan prevede tagli al personale di circa mille posti, un risparmio nelle spese fino a 1,3 miliardi di dollari all'anno. Le iniziative sono state salutate positivamente dall'amministrazione Clinton: «Siamo incoraggiati», ha indicato la Casa Bianca in un comunicato.

«Non ho accettato condizioni per uscire» dice il leader del Fis. Ma crescono i sospetti Algeri, giallo sul rilascio di Madani

Esplose la polemica sulla liberazione del capo integralista. El Watan: «Doccia fredda per le forze democratiche»

«La mia libertà non è limitata in alcun modo». E ancora: «Se le autorità mi avessero detto che non avrei goduto di tutte le mie libertà, vi assicuro che non sarei uscito di prigione. Sono un cittadino algerino libero che vive in un paese libero e indipendente». Parola di Abassi Madani, il leader del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), tornato in libertà l'altro ieri dopo sei anni di carcere. Il primo giorno della ritrovata libertà, Madani, 66 anni, lo trascorre smentendo e facendo smentire qualsiasi negoziato o patto con il potere, dalle pagine dei quotidiani sauditi «Al Sharq Al Awsat» e «Al Hayat».

Ma le sue assicurazioni, pur reiterate, non bastano a dissipare gli interrogativi sui motivi, il significato e le conseguenze della sua scarcerazione. Su un punto concordano tutti gli analisti ad Algeri: non può trattarsi soltanto di un «atto di clemenza» del presidente Liamine Zeroual, ormai rafforzato nel suo potere dalla nuova Costituzione e dalle recenti elezioni legislative che hanno sancito la sco-

mapra dalla scena dell'Islam politico radicale introdotto proprio da Madani. Ma pochi ritengono che un eventuale «appello alla cessazione della violenza», che Madani potrebbe aver promesso di rivolgere ai gruppi integralisti armati, servirebbe a far realmente arrestare la spirale di sangue che da cinque anni attanaglia l'Algeria e che anche ieri ha provocato una vittima. Su questo punto, il diritto interessato preferisce restare ancora nel vago. Annunciando, però, che «nei prossimi giorni farà una dichiarazione importante». «Sono rimasto molto tempo lontano dalla realtà del paese - spiega Madani - e mi veniva riferito molto poco di ciò che accadeva in Algeria. Per questo prima di prendere posizione chiara e definitiva voglio immergermi negli avvenimenti».

Resta lo scetticismo sul peso del suo eventuale appello al dialogo. I gruppi integralisti armati, infatti, sfuggono ormai al controllo del Fis, e semmai potrebbero intensificare le loro azioni per far scarcerare il nume-

ro due del Fis, il duro Ali Belhadj. Al massimo, convergono osservatori diplomatici occidentali, l'appello potrebbe fermare le armi dell'Ais, il braccio armato del Fis. Il che, per la verità, non sarebbe poca cosa. Ma sono in molti oggi ad Algeri a manifestare dubbi e avanzare critiche sulla scarcerazione di Madani. Il quotidiano «El Watan», ad esempio, mette in guardia contro quello che definisce «un giocare col fuoco» del regime e, affermando che Madani intende dichiarare guerra all'usurpatore (Mahfoud Nahnah, capo del Movimento della società per la pace che ha sette ministri al governo e ha raccolto parte dei voti del Fis dopo il suo scioglimento), teme una «guerra aperta tra Islam politico radicale e moderato. Nahnah, sollecitando «un fronte nazionale unito contro la violenza», in visita a Parigi dichiara al francese «Le Parisien libre» che non si deve dimenticare che «alcuni gruppi armati non sono controllati da nessuno e alcuni potrebbero intensificare la testa di Madani». Nahnah si dice pronto, una

volta tornato ad Algeri, ad incontrare Madani. «Lo scenario politico è già cambiato radicalmente dopo le elezioni presidenziali e legislative», ricorda il leader del Mps. Che lancia una stoccata alle vecchie élites al potere: «Il problema dell'Algeria - conclude - è quello di aver vissuto per oltre 35 anni sotto il giogo di un regime apartheidico». Per il «Watan» la liberazione «è stata accolta come una doccia fredda dalle forze democratiche» (che temono di restare schiacciate tra il «potere» e i movimenti islamisti). «Le Martin», scrive che si tratta di uno «strano rompicapo di cui si individuano gli inquietanti contorni senza riuscire a coglierne il significato», e sullo stesso tasto batte il resto della stampa privata algerina. Un atteggiamento pessimista che, ribattono gli osservatori ad Algeri, non coglie l'elemento chiave di questa vicenda: la liberazione di Madani segna un punto in favore di Zeroual sulla gerarchia militare ferocemente ostile a qualsiasi apertura verso gli integralisti». [U.D.G.]

Bernadette, 18 anni, fredda nel sonno Amava un protestante Cattolica uccisa in Ulster

BELFAST. Montecchi e Capuleti nella Verona di ieri o protestanti e cattolici nell'Irlanda del Nord di oggi: la storia si ripete. Quattro colpi di pistola al volto sparati a bruciapelo e a sangue freddo hanno fulminato nel sonno Bernadette Martin, 18 anni, colpevole di amare ricambiata, lei cattolica, un coetaneo di fede protestante. Con Bernadette stroncata mentre dormiva a casa del fidanzato ad Aghalee, rilevano i commentatori irlandesi a 24 ore dal fatto di sangue, l'assassino, forse il giovane simpatizzante di un gruppo protestante paramilitare arrestato l'altro ieri dalla polizia, ha ucciso anche molte speranze per una pace nel travagliato Ulster. Per molti nordirlandesi schierati, la giovane e il fidanzato, di cui non si sa il nome, avevano tradito le rispettive comunità. Agli occhi di tanti altri due, che da un anno sembravano inseparabili, incarnavano invece la possibilità dell'amore anche in un clima dominato da odi e tensioni politico-religiose come quello dell'Ulster. È su queste tensioni che la poli-

zia di Aghalee, cittadina a maggioranza protestante e circa 50 chilometri sudovest di Belfast, ha centrato le indagini. Si moltiplicano intanto le voci che imputano il crimine a membri del Loyalist Volunteer Force (Lvf), gruppo che nella regione ha già firmato altre esecuzioni gratuite, fondato da estremisti fuoriusciti dalla formazione paramilitare Ulster Volunteer Force.

Nell'amore dei due, incontratisi a una fiera alimentare locale dove «l'innamorano sul colpo», secondo gli amici, credeva soprattutto chi li conosceva bene. Di lui tutti dicono che «è adorabile» e soprattutto che adorava lei, cresciuta nella vicina Craigavon, dove la popolazione è più o meno equamente divisa fra cattolici e protestanti. Lui «la trattava come un gioiello» affermano gli amici di Bernadette ricordando di averla messa in guardia contro i rischi insiti nella relazione che la portava con crescente frequenza nel quartiere dove viveva il fidanzato e dove i cattolici non sono affatto ben accetti.